

Vi racconto mio prozio, Antoine de Saint-Exupéry

MARIA SERENA PALIERI

Frédéric d'Agay non ha - manifestamente - l'età per aver conosciuto il suo prozio Antoine de Saint-Exupéry, benché dedichi buona parte della propria esistenza a mantenerne viva la conoscenza: d'Agay, che è uno storico, è un uomo piccolo e rotondo, con l'eleganza demodé di un paio di gemelli ai polsi e un anello con sigillo all'anulare, ma è presumibilmente sotto i cinquant'anni. È il suo leggendario parente sì schiantò tra Corsica e Francia, abbattuto da un aereo tedesco, nel 1944.

Ma, dicevamo, Frédéric d'Agay è, in famiglia, quello che si è fatto carico di mantenere alta la fiaccola di «Saint Ex». Dal gennaio di quest'anno

a giugno cade il centenario della nascita - con una Fondazione, oltretutto il museo nel castello natale di Saint Maurice de Rérens, vicino Lione. D'Agay è a Roma per la presentazione dell'allestimento teatrale dell'opera più amata e letta di Saint-Exupéry, «Il piccolo principe», un libro tradotto in quasi 140 lingue (dopo Firenze, l'adattamento di Italo Dall'Orto sarà da stasera al teatro Fiera di Roma). Spiega che il prozio era un «filosofo del legame»: «Era un aviatore, e che cosa è un aereo? Un legame tra gente, isole, continenti. Trasportava la posta, e le lettere sono un legame per gli innamorati come per gli uomini d'affari. Volava in un'epoca in cui gli aerei erano

rischiosi, quindi necessitava la solidarietà tra piloti. E cercava un senso della propria vita di aviatore: il suo legame con l'aereo...» osserva. Per i francesi Saint-Exupéry è un monumento nazionale: per la sua vita breve e totalmente intensa, per il suo impegno contro il nazismo, per la sua audacia di pilota e, naturalmente, per i suoi scritti, da «Volo di notte» all'amarissimo «Terra degli uomini» al meraviglioso apologo del bambino che - tenero e solitario - cerca nel cosmo un senso della vita.

Chiediamo a d'Agay come, in famiglia, venisse raccontato «Saint Ex». Sua nonna paterna, Gabrielle, sposata al provenzale Pierre d'Agay, ne

era la sorella. «Parlava sempre di questo bel bambino dai lunghi capelli biondi, lo chiamavano il Re Sole. In casa non veniva mai chiamato Antoine. Da grande era oncle Papou, lo zio della Papouasia... Per mia nonna era soprattutto un bambino che non voleva abbandonare l'età dell'infanzia: era la problematica della sua vita. Per sua madre, morta a cento anni nel '72 e cattolicissima, era "il più spirituale della famiglia". Per me è stato un uomo dalla vita dura: era inseguito dalle donne ma è sempre stato infelice con loro. Amava la famiglia e la semplicità, ma per trovarle doveva andare in Provenza dalla sorella. Amava la casa d'infanzia di Saint Maurice, eppure ha la-

sciato che sua madre la vendesse. Era un ambivalente. Eppure è l'unico autore, con Socrate, che abbia vissuto come ha scritto e scritto come ha vissuto». Nel '41 Saint-Exupéry abbandonò la Francia collaborazionista ed emigrò negli Usa. Li promosse l'impegno americano contro il nazismo. «Eppure nella sua ultima lettera scrisse: "Temo il terribile futuro". Sapeva che l'intervento degli americani era indispensabile, ma paventava il trionfo della loro cultura» spiega d'Agay. È un buon esempio dell'ambivalenza di «Saint Ex», della sua capacità di convivere con la complessità: com'era scrivere la fiaba d'un «piccolo principe» nel '43, mentre trionfava la barbarie.

Cultura @

LA STORIA ■ «ROMANZO CIVILE» DI GIULIANA SALADINO
LA SICILIA, LA MILITANZA, L'AMORE

Una comunista tra amicizia e «fallimento»

EMANUELE MACALUSO

Leonardo Sciascia, ricordando gli anni Quaranta, a Caltanissetta, quando con altri giovani si schierò contro il fascismo, scriveva: «A pensare oggi a quegli anni mi pare che mai più avrò nella mia vita sentimenti così intensi, così puri. Mai più ritroverò così tersa misura d'amore e di odio; né l'amicizia la sincerità la fiducia avranno viva luce nel mio cuore».

Questi sentimenti li ho ritrovati tutti leggendo pagine struggenti nel «Romanzo Civile», un libro bellissimo scritto da Giuliana Saladino (Sellerio editore, prefazione di Marcello Sorgi) negli anni Ottanta, prima che morisse, e non dato alle stampe.

Giuliana apparteneva ad una famiglia della buona borghesia palermitana e nel tumultuoso dopoguerra siciliano aveva conosciuto Marcello Cimino, un intellettuale comunista figlio di un generale monarchico e di una nobildonna, che aveva studiato alla Normale di Pisa dove aveva militato in un gruppo antifascista.

Giuliana e Marcello, militanti comunisti, conobbero la vita faticosa, inedita di funzionari del Pci: ad Agrigento negli anni Cinquanta e poi a Palermo e infine, insieme, giornalisti nel quotidiano «L'Ora», diretto da Vittorio Nisticò. Un giornale che ha scritto pagine che resteranno nella storia recente della Sicilia per le sue battaglie politiche e antimafiose.

Al centro del «Romanzo Civile» di Giuliana c'è la sua amicizia forte e limpida, conflittuale e affettuosa, sempre intensa, con Calogero Roxas, durato trent'anni: nel 1980 Roxas (così lo chiamava Giuliana) apprende di avere un cancro e decide, con consapevolezza e amara ironia, di continuare a vivere come sempre, ma di farla finita quando non sarà più possibile continuare come sempre. Il suo suicidio ci riporta al-



«Donne nel quartiere Calza», foto di Roberto Koch e sopra, di Ciro Fusco, Ansa, una immagine della sezione del Pci di Licata, fondata nel '44

le polemiche sulla qualità della vita dei malati terminali e alla libera e laica decisione di chiudere un'esistenza intollerabile e inaccettabile. Su questo tema nel libro si trovano pagine di straordinaria forza e commovente. Anch'io ricevetti una delle lettere di addio scritta da Roxas agli amici: fu per me non solo un momento angoscioso, ma anche di comprensione di quell'atto. La storia degli ultimi mesi, del dialogo e dei silenzi di Giuliana e Roxas, che coinvolgeva Marcello ed altri che dividevano la quotidianità di quell'amicizia, è l'ultimo atto di un lungo rapporto tra persone che trascorsero insieme gli anni giovanili

Il suicidio di Calogero Roxas. Una libera laica decisione

in un comune impegno politico, talmente totalizzante da segnare la loro vita e da costituire il motivo del loro legame e della loro conflittualità, negli anni della loro delusione e del distacco da quell'impegno stesso.

È la storia di una generazione di intellettuali - i quali fusero la loro militanza antifascista con quella comunista, identificandola con una battaglia di libertà e di giustizia -

che dopo anni si interrogano sulle loro scelte e sulle loro vite nel partito e col partito prima, fuori e spesso in conflitto con esso, dopo. Quantissimi oggi gli intellettuali che hanno militato nel Pci e si trovano a fare altri mestieri, nelle redazioni di tanti giornali, in aziende pubbliche e private, nelle università, nelle case editrici ed altri luoghi simili? Un esercito. Roxas era nato a Caltanissetta, una città e una provincia popolata, nel dopoguerra, di zolfatari e contadini sfruttati e mortificati nella loro dignità di uomini. Una provincia dove si svolsero grandi lotte sociali e politiche e una città con un'intensa vita

culturale: Sciascia definì la Caltanissetta di allora, Atene di Sicilia. Nel 1946 (avevo 22 anni) dirigevo la Camera del Lavoro e coinvolsi Roxas (aveva 20 anni) e tanti giovani intellettuali (i cui nomi scorrono nelle pagine scritte da Giuliana) nel movimento di lotta.

Nel 1947 lasciai Caltanissetta (andai a dirigere la Ggì siciliana), Roxas era segretario della Confederazione, e con tanti altri, fu arrestato e



LA FESTA Il riscatto del carnevale per l'apolide Bachtin

MARCO MACCIANTELLI

Vi sono opere apolide. Opere che giungono a noi dopo decenni di oscuro e silenzioso sradicamento. Il mondo russo ci ha dato non pochi esempi. Vi è un «caso», tra gli altri, significativo: quello di Michail Michajlovic Bachtin. Nato nel 1895, a Orël. Morto, a Mosca, venticinque anni fa, nel 1975. Ma forse è bene ricordare anche i due avvenimenti editoriali che hanno segnato la sua attività. Nel 1929, l'uscita, a Leningrado, di Problemi dell'opera di Dostoevskij. Nel 1963, la pubblicazione, a Mosca, di quello stesso libro in un'edizione grazie a cui poté inaugurarsi la sua ricezione nel mondo degli studi linguistici e letterari. È una vicenda in cui, una volta tanto, l'Italia può ben figurare. La prima traduzione del testo bachtiniano fu promossa, nel nostro paese, pochi anni più tardi, nel 1968, dalla casa editrice Einaudi. Ma, tra il 1929 e il 1963, che successe a Bachtin? Pochi mesi dopo quella prima apparizione, egli venne arrestato (per via di un «circolo» filosofico-religioso denominato Resurrezione). Arrestato e confinato a Kustanaj, tra la Siberia e il Kazachstan. Dopo sei anni, nel 1936, si trasferì a Saransk. Dove insegnò, presso il locale Istituto pedagogico, e dove rimase sino al 1969. Dopodiché prese definitivamente dimora a Mosca.

Uno linguistico, caratterizzato dagli studi su Dostoevskij. Uno storico-letterario, incentrato sull'interpretazione dell'opera di Rabelais («L'opera di Rabelais e la cultura popolare. Riso, carnevale e festa nella tradizione medievale e rinascimentale» da Einaudi). A questa periodizzazione non corrisponde, tuttavia, l'effettivo andamento della ricezione di Bachtin.

La quale è scandita dai tempi della penetrazione dei suoi lavori. In alcuni casi differita, in altri postuma. E dunque, bisogna dire che se, negli anni Sessanta, è emersa l'immagine del critico letterario, che offriva un approccio originale alla poetica di Dostoevskij, negli anni Settanta ha prevalso generalmente l'apostolo della carnevizzazione del mondo, della festa e del corpo. In un'opera di riscatto della tradizione carnevalesca, col suo rovesciamento delle gerarchie sociali. E appunto la tradizione del carnevale è stata ripresa quest'anno con La Bologna medievale delle feste: la provincia popolare del carnevale. E le radici di Giulio Cesare Croce, nato a San Giovanni in Persiceto nel 1550, morto a Bologna nel 1609, poeta della civiltà contadina, arguta e colta, di Bertoldo. Nel programma (dedicato a Giorgio Nicoli, giovane e stimato sindaco scomparso prematuramente lo scorso anno), è previsto un momento di riflessione, oggi presso il Teatro Comunale da poco restaurato (a 450 anni dalla nascita del Croce), dal titolo «La festa del mondo rovesciato: Croce e la letteratura carnevalesca in Europa». Un'occasione per rendere omaggio anche a Piero Camporese, studioso della cultura letteraria e materiale.

Per tornare a Bachtin, riflettiamo ancora su una tradizione intimamente connessa all'idea di una parola «dialogica». Non già la parola univoca del potere, ma la parola plurivoca e polifonica della comunicazione popolare. Negli ultimi anni, infine, si è sviluppato un nuovo interesse verso il Bachtin teorico dei generi e delle istituzioni letterarie. Teorico del romanzo. Per lui, infatti, il romanzo sarebbe l'espressione stilistica dell'«intera dialogicità della parola». Ecco quel che disse a Zbigniew Podgorzec, nel corso di un'intervista resa a Klimovsk (presso Mosca), nella casa di riposo per anziani, poco prima della morte. «Il pensiero dell'uomo - spiegava Bachtin - non è sistematico, ma dialogico. Esso cioè esige risposta e obiezione, esige consenso e dissenso...». Proprio come nella realtà carnevalesca della parola rovesciata dalla sublimata ironia della contraddizione.

Intanto, una grave malattia, un'osteomielite cronica, da cui fu colpito nel 1923, lo aveva reso invalido, a seguito dell'amputazione di una gamba, subita nel 1938. Molti dei suoi scritti dovettero aspettare decenni, prima di essere divulgati. Mentre furono diffusi attraverso dei prestanome: Pavel Medvedev e Valentin Volosinov. Due suoi amici ed allievi (anche loro membri del «circolo» Resurrezione). Il primo presidente del comitato esecutivo dei soviet di Vitebsk negli anni Venti. Il secondo insegnante nel conservatorio locale.

Verso la metà degli anni Sessanta, la fortuna di Bachtin fu sospinta da una progressione di ricerche, attecchite anche negli Stati Uniti, che ne hanno fatto uno dei massimi teorici della letteratura del Novecento. La sua nascita si deve, soprattutto, a due autori, approdati, dalla Bulgaria, in Francia, a Parigi. Julia Kristeva e Tzvetan Tororov. Kristeva cominciò a parlare di Bachtin con due articoli: «Bachtin, la parola, il dialogo e il romanzo» (nel 1967) e «Una poetica in rovina» (nel 1970). Seguì poi Todorov (con diversi saggi), che ha proposto di suddividere le opere bachtiniane in quattro periodi. Uno fenomenologico e neokantiano. Uno sociologico e marxista, con i testi firmati da Medvedev e Volo-

sinov. Una grave malattia, un'osteomielite cronica, da cui fu colpito nel 1923, lo aveva reso invalido, a seguito dell'amputazione di una gamba, subita nel 1938. Molti dei suoi scritti dovettero aspettare decenni, prima di essere divulgati. Mentre furono diffusi attraverso dei prestanome: Pavel Medvedev e Valentin Volosinov. Due suoi amici ed allievi (anche loro membri del «circolo» Resurrezione). Il primo presidente del comitato esecutivo dei soviet di Vitebsk negli anni Venti. Il secondo insegnante nel conservatorio locale.

Intanto, una grave malattia, un'osteomielite cronica, da cui fu colpito nel 1923, lo aveva reso invalido, a seguito dell'amputazione di una gamba, subita nel 1938. Molti dei suoi scritti dovettero aspettare decenni, prima di essere divulgati. Mentre furono diffusi attraverso dei prestanome: Pavel Medvedev e Valentin Volosinov. Due suoi amici ed allievi (anche loro membri del «circolo» Resurrezione). Il primo presidente del comitato esecutivo dei soviet di Vitebsk negli anni Venti. Il secondo insegnante nel conservatorio locale.

